

Gian Paolo Borghi

UOMO, ALBERO, FORESTA: FRAMMENTI  
DI CULTURA TRADIZIONALE

[Già pubblicato in *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi*.

Atti della giornata di studio (Capugnano, 10 settembre 2005), a cura di Renzo Zagnoni,  
Porretta Terme - Pistoia, 2007, pp. 139-154.

© Gruppo di studi alta Valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria  
(Pistoia) - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - [www.alpesappenninae.it](http://www.alpesappenninae.it)]

Sommario: 1. Nota introduttiva. 2. Un albero a protezione dei matrimoni. 3. La foresta: dalla fiabistica all' "uomo selvatico". 4. L'albero e il sacro. 5. Tra roghi e boschi: rituali del ciclo dell'anno

## 1. Nota introduttiva

Lungi dall'esaurire le molteplici problematiche del rapporto tra uomo e culti arborei, questo mio intervento si propone soprattutto di porre in risalto varie potenzialità di ricerca (e, soprattutto, di approfondimento) che possono cogliersi tuttora attraverso la fonte orale, anche raccolta a suo tempo grazie a vari contributi locali. La fascia territoriale presa in esame focalizza prevalentemente l'appennino bolognese e modenese e comprende esempi tratti da diversificati lavori, che vedono, tra l'altro, il periodico "La Mùsola" proiettato in una prospettiva di ricerca inusuale, in cui il ricordo personale e la memorialistica offrono lo spunto per considerazioni di carattere etnografico<sup>1</sup>.

In questa premessa coglierò anche l'opportunità per fare un breve accenno intorno alle tracce di probabili culti arborei rintracciabili localmente in denominazioni medievali. Da una breve relazione del linguista Franco Violi ad un convegno modenese del 1958 si ricavano alcune linee operative, che partono dal presupposto che l'albero, per il suo rinnovarsi e fruttificare, è *considerato dalla esperienza religiosa arcaica portatore di "potenza" o simbolo del cosmo, o albergo di divinità* e che la diretta continuità di quel culto è rappresentata da usanze e credenze calendariali e da *cerimonie religiose in cui l'antico culto arboreo rivive in forma cristiana*. A seconda della caratterizzazione (se cioè dominanti un determinato luogo o se caratterizzati da una loro eccellenza singola) i nomi locali, dettati dalla flora, *possono presentarsi in forma collettiva (tipo: Castagneto, Rovereto, ecc.) oppure in forma individuale (tipo: la Noce, la Pioppa, l'Olmo, ecc.); in quest'ultima tipologia, possono avere presenti anche valori magici e rituali*<sup>2</sup>.

## 2. Un albero a protezione dei matrimoni

Un tempo, nel territorio da me considerato, era conosciuto il rituale del matrimonio protetto dall'albero fiorito, simbolo di fertilità, in quanto apportatore di nuovi frutti ovvero di nuova vita. Sull'appennino bolognese, e in particolare nel territorio di Granaglione, ormai un trentennio fa venne reperito un frammento di strofetta che vedeva protagonisti non gli sposi ma i invitati:

«in tempi ormai lontani (metà del secolo scorso circa [dell'Ottocento]), c'era un secolare ed imponente castagno, attorno al quale si raccoglieva, prima del matrimonio, l'allegra brigata dei invitati, cantando in giro tondo una filastrocca adatta all'occasione, che fra l'altro diceva:

*Questo è il castagno fiorito,  
tu sarai mio marito!*

<sup>1</sup> Il lavoro qui presentato costituisce il risultato di un rapporto di collaborazione tra il Gruppo di studi alta valle del Reno bolognese e pistoiese e il Centro Etnografico Ferrarese.

<sup>2</sup> Si veda, nella sua completa accezione, F. Violi, *Tracce di un probabile culto degli alberi in nomi locali modenesi d'età medioevale*, in *Folklore Modenese. Atti e Memorie del "I. Convegno del Folklore Modenese" indetto dalla Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi e dall'E.N.A.L. Provinciale di Modena nei giorni 1-2 novembre 1958*, Modena, 1959, pp. 116-119 (le citazioni sono tratte dalle pp. 116-117).

*Questo è il castagno delle foglie,  
tu sarai mia moglie!»<sup>3</sup>.*

Sia pure in un ambito defunzionalizzato e decontestualizzato, la strofetta dialogata (definita “poesia”) risulta diffusa anche in altre realtà: lo testimonia, infatti, questa altrettanto breve documentazione reperita in area ravennate, nel 1970, dallo studioso piemontese Franco Coggiola. Ricorda l’evento questa nota di uno dei partecipanti alla campagna di ricerca:

« Nella stessa seduta a Russi, in casa di Tino Babini, sempre presente Franco Coggiola, si trovavano anche Tino Tusoni e Bruno Gondari, deceduto qualche mese dopo. Partecipava al conversare la suocera di Tino Babini, Ernesta Balbi, della bella età di 82 anni; essa disse la seguente poesia :

*questo è l’albero ben fiorito,  
voi sarete mio marito,  
questo è l’albero delle foglie,  
voi sarete mia moglie»<sup>4</sup>.*

Le scansioni di una secolare cultura di tradizione sono, con altre modalità, ribadite da due altre strofette a rima baciata, facenti parte del repertorio di Tullio Biagi (“Patata”) poeta popolare, ex “macchiaiolo”, di Montecatino delle Alpi:

«Alle feste di nozze poi nessuno lo batte a far le rime:

*In primavera tutti i prati danno fiori,  
viva gli sposi, viva i genitori.*

*Se tutti gli alberi piantan le radici,  
viva gli sposi e sempre sian felici»<sup>5</sup>.*

Si tratta di aspetti che necessiterebbero di approfondimenti, anche per rilevare eventuali, ulteriori riti arcaici quale il cosiddetto “matrimonio degli alberi”<sup>6</sup>.

### 3. La foresta: dalla fiabistica all’“uomo selvatico”

« Il bosco, la foresta, la selva è una componente essenziale di numerose fiabe (...) Più particolarmente, la foresta spesso s’identifica con il ‘Labirinto’, visto come il percorso di cui è difficilissimo individuare l’uscita. Il tema della foresta si adatta particolarmente alla natura fantasiosa di un pubblico infantile che della fiaba rappresenta il destinatario privilegiato. Ma soprattutto il ‘labirinto’ è tema idoneo all’esperienza adolescenziale di tipo iniziatico. Il rito di passaggio, il districarsi nella foresta è più consono al ragazzo che comincia ad avvertire il gusto del rischio, dell’avventura e si prepara al ‘nuovo’».

Così si esprimono Vittorio e Dina Lanternari in un lucido intervento ad un convegno sulla temati-

<sup>3</sup> Cfr. I. Cevenini-M. Pozzi-R. Zagnoni, *Costumanze granaglionesi. I mestieri – Le tradizioni – Canzoni e maggi*, in *Il mondo di Granaglione. Storia, arte, tradizioni e ambiente di una Comunità della montagna bolognese*, Bologna, 1977, p. 277.

<sup>4</sup> Si veda *La lettera dell’amico Giovannino Brandolini*, pubblicata in appendice a G. Pozzetto (a cura di), *Tino Babini memoria storica di Russi*, Rimini, 2006, p. 519.

<sup>5</sup> Cfr. *Scondizià* [G. Filippi], *Patata*, in “La Mùsola”, 8 (1970), p. 86 (rubrica *Chi étu ti?*).

<sup>6</sup> Un esempio di grande valenza etnoantropologica, noto in ambiti nazionali, è costituito dal complesso cerimoniale del “maggio” lucano di Accettura, detto anche di San Giuliano. Una delle sue principali fasi prevede, infatti, l’unione tra due piante, l’una di alto fusto (rappresentante il sesso maschile) e l’altra, di agrifoglio, di genere opposto. Il tutto accompagnato da cortei “nuziali”, con danze e canti. Su questi aspetti si vedano, in particolare: G.B. Bronzini, *Accettura: il contadino, l’albero, il Santo*, Galatina (Lecce), 1979; D. Notarangelo (a cura di), *Il maggio di Accettura*, Matera, 1975.

ca della foresta sottolineando, al tempo stesso, le diversità dei significati che ogni fiaba sottintende<sup>7</sup>. Nel dimostrare tali diversificazioni, i due studiosi prendono in esame quattro note fiabe della raccolta dei fratelli Grimm, *Cappuccetto Rosso*, *Biancaneve e i sette nani*, *Hänsel e Gretel* e *La bella addormentata nel bosco*<sup>8</sup>. La loro analisi conduce anche ad altre considerazioni di rilievo:

«La presenza così frequente del tema del bosco, della selva, della foresta nella favolistica tradizionale – con le sue complesse e contrastanti valenze semantiche e simboliche – non può non colpire chi guardi il mondo della mitologia e della favolistica entro un contesto antropologico. Si discoprono, allora, inequivocabili riferimenti alla storia della civiltà umana nelle sue epoche primordiali, a certe cruciali esperienze che ne segnarono i rispettivi sviluppi. Effettivamente vi fu una lunghissima epoca della preistoria e della proto-storia dell'uomo nella quale la selva, la foresta, la boscaglia costituì un tratto dominante dell'ambiente quotidiano dei gruppi umani e del paesaggio geografico»<sup>9</sup>.

Anche il nostro microcosmo popolare vanta un repertorio fiabistico di grande valenza, denso di temi analoghi. Un primo tentativo di analisi repertoriale in area modenese è dovuto ad Alberto Vecchi che, nell'ormai lontano 1958, prende in esame una serie di fiabe aventi come trama la furbizia e in parte legate ad ambientazioni montane, con la presenza di greggi e di boschi<sup>10</sup>. Raccolte nei territori di Spilamberto, Castelvetro, S. Annapalago e Castelfranco, prevedono in alcuni casi la presenza di un "uomo selvatico", particolarmente stolto e balordo, perciò vittima di beffe, a volte estremamente crudeli. Ne è un esempio il frammento che segue, finale della fiaba di *Teresino dai tredici mesi e l'uomo selvatico*, proveniente da Levizzano di Castelvetro:

«La terza scommessa fu anche più pericolosa. Dissero gli amici, che se Teresino avesse voluto dar buona prova di sé, avrebbe dovuto portar via da casa sua, immobilizzato, l'uomo selvatico. Teresino, che non era personalmente conosciuto dall'uomo selvatico, non ci pensò sopra due volte. Andò con un paio di lunghe assi nei pressi della casa dell'uomo selvatico, e cominciò a gridare: - Assi e chiodi per il povero Teresino, ch'è morto -. L'uomo selvatico si fece alla finestra e disse: - Vi dò io volentieri le assi e i chiodi per sotterrare quel birbante di Teresino [che già gli aveva giocato due tiri mancini]. - E portò due assi e molti chiodi. Subito Teresino si mise a segare e ad inchiodare. Già ne veniva una bella bara, fatta a regola d'arte, quando Teresino s'interruppe, e disse: - Me sciocco! Ho dimenticato di prendere le misure di Teresino. - L'uomo selvatico, che s'interessava alla faccenda, disse: - È davvero un peccato. Quali erano all'incirca le misure di Teresino? -. Teresino rispose: - Circa le vostre-. Allora l'uomo selvatico si offrì di buon grado: - Se volete prendere le misure su di me, fate pure. - E si sdraiò dentro la bara con un asse che inchiodò per bene. Indi si caricò in ispalla la bara ed in questo modo portò in paese l'uomo selvatico, avendolo immobilizzato»<sup>11</sup>.

La fiaba introduce anche all'implicazione del mito dell'"uomo selvatico" (nel lizzanese *ómimo salvadgo*), rintracciabile in gran parte della mitologia popolare montana (e non solo nazionale). Prima di tracciarne un sia pur sintetico quadro, riportiamo i titoli di alcune fiabe raccolte in alta Valle del Dardagna, aventi come *habitat* naturale i boschi e il mondo rurale montano: *La fola di sette corvi*, *La vecchia d legugno*, *L'uslin belverde*, *La fola d Casimirro*, *La fola dal burdigon da gl'alie d'oro*<sup>12</sup>. Si tratta di do-

<sup>7</sup> Cfr. V. e D. Lanternari, *Approccio antropologico alla "foresta"*, in D. Biancardi, G.P. Borghi e R. Roda (a cura di), *In Foresta. L'albero e il bosco fra natura e cultura*, Ferrara, 1997, p. 12. Si tratta degli atti del Convegno di studi *Capire la Foresta*, tenutosi a Casumaro di Cento (Ferrara) il 24 maggio 1992.

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. 12-16.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>10</sup> Si veda A. Vecchi, *Favole dell'astuzia raccolte in territorio modenese*, pp. 141-151.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 145.

<sup>12</sup> Sono tratte dalla rubrica *T'à da stare a sàvere*, curata da Fiore Verdo [G. Filippi] e pubblicate rispettivamente nei seguenti numeri de "La Mùsola": 8 (1970), pp. 101-102; 12 (1972), pp. 115-116 (informatrice: Dorotea Biagi di Vidiciatico); 13 (1973), pp. 74-75 (informatore: Francesco Amadori di Lizzano); 16 (1974), p. 150 (informatrice: Cesira Poli Lelli di Farnè. Di quest'ultima, che narra le vicissitudini di un viaggiatore diretto in Maremma esiste anche una versione, da me raccolta nella Valle del Panaro, avente come protagonista un devoto in viaggio per l'Alpe di San Pellegrino. Un testo pressoché analogo a quest'ultimo, *Minghino a San Pellegrino in Alpe*, è inoltre pubblicato, a cura dell'Associazione "Il Trebbo" di Montese, a p. 37 del volume *Nelle stalle si raccontava che...*, edito nel 1991); 17 (1975), p.

cumenti di un certo interesse, alcuni dei quali (come *L'uccellin belverde*) noti anche in varie altre realtà italiane, utili ad un più esaustivo approfondimento

Massimo Centini ha posto in evidenza i principali stereotipi che caratterizzano la figura dell'"uomo selvatico" e il suo vasto patrimonio leggendario precisando che l'uomo, inizialmente, ebbe la tendenza di considerarlo un *ritardato*, una sorta di *ibrido posto in basso nella ipotetica scala evolutiva*:

«a. è considerato il primo abitante delle montagne;

b. è un maestro dell'arte casearia, in altri casi dell'apicoltura, delle tecniche minerarie, o di altri sistemi relazionabili all'economia del lavoro (eroe culturale);

c. ha insegnato agli uomini canti e proverbi;

d. si è allontanato dagli uomini civili perché non è stato da loro accettato e in più occasioni è stato da loro deriso.

Adattamenti recenti della leggenda imputano la fuga dell'Uomo Selvatico ad altre cause:

1. l'uomo civile ha occupato la sua terra;

2. il selvatico ha paura delle trappole per i lupi e per gli altri animali;

3. il selvatico ha paura dei trattori;

e. vive dei prodotti della natura di cui conosce tutti i segreti;

f. solo in rari casi è allevatore, ma è comunque considerato un pastore molto bravo;

g. possiede uno stanziamento fisso (riparo sottoroccia, baita abbandonata, grotta ecc.) spesso inaccessibile per l'uomo civile;

h. non è pericoloso e quasi sempre fugge quando incontra un uomo;

i. per farlo avvicinare, una giovane donna (alcuni "informatori" lasciano intuire che dovrebbe essere vergine) dovrebbe cantare mentre accudisce la mandria;

l. sono rare le leggende che lo vogliono cattivo e malvagio. Al limite il suo comportamento può essere avvicinato al modello del *trikster* e poche vicende riferiscono di una creatura antropofaga, odiata e uccisa;

m. in numerosi casi il suo comportamento lo avvicina alle mitiche figure dei nani, gnomi, elfi e giganti;

n. esiste anche la Donna Selvatica (non mancano gruppi familiari con figli), in qualche caso compagna dell'Uomo Selvatico, ma più frequentemente chiusa in gruppi di altre donne, che propone un atteggiamento nei confronti dell'uomo civile ponibile in relazione all'eroe culturale e alla figura benevola (il riferimento più immediato va alla fata)<sup>13</sup>. Anche i luoghi destinati all'abitazione dell'"uomo selvatico" vengono così tradizionalmente classificati:

« - montagna

- bosco; foresta

- caverna

- riparo sottoroccia - naturale; adattato

- casa - recupero di un'abitazione abbandonata; costruzione<sup>14</sup>.

Appare quindi scontato che l'uomo selvatico trovi dimora in località periferiche, difficilmente raggiungibili, ai limiti dello spazio civile, in una situazione, in altri termini, in cui l'uomo civilizzato ha da sempre collocato le creature "inferiori"<sup>15</sup>.

Le reminiscenze tuttora rintracciabili nella memoria popolare hanno consentito il recupero di frammenti di leggende, in cui la prevalenza del "diverso" finisce per confermare, anche in negativo (tenendo pure conto delle fiabe citate in precedenza), alcune stereotipie appena elencate. A

---

68 (informatore: Francesco Amadori).

<sup>13</sup> Cfr. M. Centini, *L'Uomo Selvatico. Dalla "creatura silvestre" dei miti alpini allo Yeti nepalese*, Milano, 1992, pp. 18-19. Per altri approcci e approfondimenti territoriali si rimanda a: A. Foches, *L'Uomo Selvatico in Trentino*, San Michele all'Adige (Trento), 2002 (CD-Rom); G. Plazio, *La cena, il latte, l'uomo dei boschi. Mitologia e realtà sociale in una comunità prealpina*, Torino, 1979; B. Premoli (a cura di), *L'uomo selvatico in Italia*, Roma, 1986; R. Roda, *Pomponesco. Silvan sulla luna. Una leggenda dimenticata sulla porta*, Ferrara, 1999.

<sup>14</sup> M. Centini, *L'Uomo Selvatico*, p. 103.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

Vidiciatico si identifica il luogo in cui avrebbe abitato l' "uomo selvatico" (*sul crinale presso Ca' Lenzi*)<sup>16</sup> e si tramandano alcune narrazioni popolari che lo riguardano:

«A Vidiciatico tutti parlano con confidenza del famoso "ómno salvadgo". Si dice che viveva solitario nel luogo che porta il suo nome e che la notte dormiva sotto una scaffa. Chi lo dipinge ingenuo, chi bizzarro, chi mago sapiente. Un giorno alcuni burloni lo convinsero, con chissà quale scusa, a infilare la lingua nella schiappa provocata con la scure sulla ciocca di una faggia. Naturalmente la lingua gli restò imprigionata non appena quelli tolsero la scure. Quando pioveva era contento: "Perché poi verrà il sole". Piangeva invece sotto il sole in previsione della pioggia. Una volta fu catturato da alcuni pastori. Per tornare in libertà promise che avrebbe insegnato loro a fare il formaggio e anche la ricotta (Evidentemente i suoi catturatori erano dei semplici aspiranti pastori). Quando fu libero disse che avrebbe potuto insegnare anche a fare l'olio con i faggiotti.

Adesso la località è completamente abbandonata. Prima della guerra era molto frequentata: specialmente in autunno quando i ragazzi andavano alle legne. E la consuetudine voleva che tutti corressero a gara per il sentiero ripidissimo: il primo arrivato aveva il diritto di sedersi sulla "scranna" dell'Uomo Selvatico, che è un incavo nella roccia a forma di sedile »<sup>17</sup>.

#### 4. L'albero e il sacro

«Le foreste sono il grembo primordiale da cui l'uomo è uscito alla conquista del mondo e a cui è sempre tornato in cerca di spiritualità. (...) Tradizionalmente, per l'Emilia-Romagna vengono sempre citati i Celti, con il noto esempio del vischio sacro raccolto con un falcetto d'oro dai sacerdoti druidici su un'annosa quercia. Al di là delle immagini un po' stereotipate, è certo che questo popolo nordico (...) diffuse nella nostra regione una vera e propria cultura del legno. Di sacralità del bosco era comunque imbevuta anche la cultura greca e romana, con selve abitate da ninfe, satiri e altre divinità; il cristianesimo non fece che sovrapporsi ad esse, adattando e piegando a sé i culti preesistenti. Un retaggio evidente di ciò, perdurato fino ai giorni nostri, è nell'albero legato ai santuari, su cui tipicamente avviene l'apparizione miracolosa: esempi notissimi per il territorio regionale sono Madonna dell'Acero e Madonna del Faggio, nella montagna bolognese»<sup>18</sup>.

La presenza dell'acero dell'apparizione all'interno del santuario (in territorio lizzanese) è documentata, tra l'altro, in una relazione del 1760, probabilmente stesa da don Pietro Bernardini, parroco di Rocca Corneta, in cui si elencano *i tre elementi che facevano fede della protezione divina in tal luogo*:

«1- la concavità che si è fatta per sé stessa con internarsi così dentro nell'Asaro a foggia di un nicchio.

2- quella carta dipinta coll'Immagine di Maria Vergine che forse da qualche divoto fu sovrapposta alla prima e vera sua Immagine (...).

3- le radici dell'acero pullulano ancora [*a ben 430 anni dello scoprimento dell'Immagine*]»<sup>19</sup>.

Per quanto attiene anche il faggio dell'apparizione (o, meglio, di ciò che resta oggi), tra Castelluccio e Monteacuto delle Alpi, occorre fare presente che tuttora i cortei processionali *del 26 luglio vi si recano per la predica e la benedizione*<sup>20</sup>. L'antichissimo rapporto tra il bosco e il sacro si rileva ancora nei percorsi devozionali che conducono ai due santuari. Al binomio bosco-devozione sono ascrivibili

<sup>16</sup> In "La Mùsola", 12 (1972), a p. 66, è pubblicata un'immagine di un panorama dal luogo detto dell' "uomo selvatico", seguita da alcune note di G.F.[ilippi] e da un articolo, di A. Savelli, *Una scoperta meravigliosa. Gli Etruschi* (pp. 67-70).

<sup>17</sup> Cfr. Magone [G. Filippi], *L'uomo selvatico*, nella rubrica "Dittaggi", in "La Mùsola", 13 (1973), p. 69.

<sup>18</sup> Da S. Bassi e S. Bassi (a cura di), *Attraverso le regioni forestali d'Italia. Emilia-Romagna*, Vallombrosa (Firenze), 2000, p. 34.

<sup>19</sup> Così nelle note storiche del santuario pubblicate in G.P. Borghi-R. Zagnoni, "Per grazia ricevuta". *Mostra itinerante delle tavolette votive di nove santuari della montagna bolognese*, Porretta Terme, 1982, p. 25.

<sup>20</sup> *Ivi* (note storiche del santuario), p. 64. Analoghe considerazioni sul rapporto albero-luogo di culto valgono anche per quanto attiene il santuario della Madonna della Querciola, in area lizzanese.

pure i cortei processionali silvestri per le annuali feste della Madonna del Carmine (14 luglio) al santuario della Madonna del Bosco di Vergato<sup>21</sup>.

Un esempio di culto non mariano strettamente arboreo e forestale è costituito dal cosiddetto *Faggio di San Pellegrino* dove il Santo trovò rifugio e consolazione al suo romitaggio; nelle vicinanze venne in seguito edificato l'omonimo santuario garfagnino, da secoli meta di pellegrinaggi.

Le molteplici narrazioni leggendarie intorno alla vita di San Pellegrino sono inoltre legate alla presenza dei boschi, scandita anche nell'iconografia. In una stampa del secolo XVII, conservata presso la Biblioteca bolognese dell'Archiginnasio, rappresentante l'urna con San Pellegrino e il suo compagno San Bianco (*i cui corpi si venerano nella Chiesa posta nella Selva Tenebrosa, oggidì detta l'Alpe di S. Pellegrino*), sono raffigurati venti dei leggendari episodi della vita di San Pellegrino, due dei quali riferiti al suo rapporto con il bosco e l'albero; si tratta in particolare del dodicesimo e del quindicesimo, le cui didascalie risultano le seguenti:

« - Entrato nella Selva tenebrosa resuscita due Strozzati dal Diavolo  
- Si rinchiude entro il Fassio e scrive nella scorza la sua Vita»<sup>22</sup>.

Tracce della leggenda di San Pellegrino che si rifugia nel faggio sono pure reperibili nei libretti popolari e nei copioni del maggio drammatico, a dimostrazione dell'intensità devozionale a Lui riservata. Nella nota storia in ottava rima opera di Gaspero Casentini si legge, ad esempio, alla stanza 46:

**Ne vide una gran faggia vuota ascosa**

*Appresso il bosco di cerri fornito,*

**Dentro di quella il Santo si riposa**

*Siccome avesse il suo cammin finito.*

*Iddio lodava sopra ogni altra cosa,*

*Che di posarsi ha ritrovato il sito,*

*Molti anni egli era stato in quel deserto*

*Né mai da creatura fu scoperto*<sup>23</sup>.

Analoga presenza può leggersi anche nel "maggio" dedicato al Santo e, in particolare, nella quartina 98, in cui un *Angelo* invita la nobildonna *Altagrada* a darGli sepoltura:

**Altagrada vanne tosto**

*Nel deserto e non tardare*

*Quel gran santo a sotterrare*

*Che in un faggio sta nascosto*<sup>24</sup>.

Ancora oggi, a San Pellegrino, viene annualmente innalzata una croce lignea dove sorgeva il faggio che ospitò il Santo, i cui frammenti sono asportati dai devoti, a salvaguardia (loro e dei familiari) da qualsiasi evenienza<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> Cfr. G.P. Borghi, *La Madonna del Bosco nella tradizione popolare*, in R. Zagnoni-G.P. Borghi-A. Antilopi, *La Madonna del Bosco. Storia e tradizioni di un santuario fra Calvenzano e Vergato*, Vergato, 1996, pp. 76-80

<sup>22</sup> Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, Bologna, *Serie di varie immagini di Maria... (A.V.M./14)*. Riprodotta anche in G.P. Borghi - R. Zagnoni, *Dal bolognese a San Pellegrino. Aspetti della devozione dalla valle del Reno bolognese a San Pellegrino dell'Alpe*, in "Le Apuane", 6 (1983), p. 74.

<sup>23</sup> Cfr. *Vita/di/S. Pellegrino/cavalier di Cristo/e figliuolo/di Romano Re di Scozia/posta in ottava rima/da Gaspero Casentini*, Firenze, Salani, 1928, p. 19 (raccolta dello scrivente).

<sup>24</sup> Dal *Maggio di San Pellegrino figliuolo del Re di Scozia*, Tipografia Sborgi, Volterra (Pisa), 1886, p. 29 (Biblioteca Guarnacci, Volterra). Su una leggenda di San Pellegrino alla Foresta del Cassero, a San Pellegrino di Sambuca Pistoiese, rimando a G.P. Borghi, *San Pellegrino: documenti di cultura popolare*, in *San Pellegrino al Cassero. Storia e tradizioni*, Porretta Terme, 1997, pp. 37-39.

<sup>25</sup> La tradizione è pure ripresa in un sonetto, di E. Rinaldi, *Pellegrina in San Pellegrina in Alpe*, pubblicato nella "Strenna Pavullese" dell'anno 1940. Se ne veda la riproduzione anastatica in A. Rubbiani (a cura di), *la Strenna nel corso del tempo. Raccolta di Strenne Frignanesi e Pavullesi dal 1923 al 1967*, Pavullo nel Frignano, 1995, p. 207.

## 5. Tra roghi e boschi: rituali del ciclo dell'anno

Inteso come rito di eliminazione e di fertilità, il fuoco si riscontra in una serie significativa di rituali. Ne ricorderò alcuni tra i più praticati nelle nostre aree seguendo l'odierno calendario, non dimenticando pure l'esistenza di modalità, proverbi e motti tradizionali particolarmente legati al calore del focolare casalingo, "cuore" della casa e della famiglia:

*Chi en sa fare il fogo  
en sa far l'amore*

si diceva nella Valle del Dardagna dove, ad ulteriore comprova del valore (e dei valori) del camino si recitava, inoltre:

*Una legna non fa fuoco.  
Due ne fanno poco.  
Tre un fuocherello.  
Quattro un fuoco bello.  
Cinque da signore.  
E sei da priore<sup>26</sup>.*

Prima di dare inizio all'enunciata elencazione vorrei citare altri fondamentali appuntamenti della tradizione, che prevedono l'albero come elemento saliente: i maggi lirico (con il *majo* donato alle ragazze) e drammatico. Eccone le relative modalità comportamentali oralmente raccolte nel territorio granaglione. Il mese di maggio veniva popolarmente identificato come il periodo primaverile per eccellenza:

«La notte del 30 aprile in tutti i paesi della zona era gran festa. Gruppi di giovanotti passavano di borgata in borgata "cantando Maggio". In testa alla brigata qualcuno portava un albero di pungitopo o di abete addobbato con fiori di carta, limoni, arance ecc. Davanti ad ogni uscio si fermavano e cominciavano a cantare, finché all'interno la lampada non si accendeva. La padrona di casa scendeva per offrire ai cantori prosciutto, formaggio, uova e, magari, un bicchiere di vino, ricevendo in cambio un limone. La notte passava così fra canti e vino: la mattina erano tutti brilli! Con le uova raccolte si facevano grandi frittate da mangiare in compagnia.

[Il maggio drammatico] Le recite non si tenevano in maggio, ma nelle domeniche d'inverno, quando c'era più tempo per le prove. (...) I giovanotti del paese e solo loro, perché era tradizione che anche le parti femminili venissero sostenute da uomini, si radunavano per le prove guidati da un "regista" e imparavano a memoria le parti. Nei pomeriggi di domenica, in corteo, gli attori vestiti con costumi fatti in casa ed ispirati alla rappresentazione ed ai vari personaggi, preceduti da un albero di pungitopo adorno di limoni, arance e fiori di carta, si recavano su una piazzetta del paese e lì si disponevano in cerchio; nel centro stava l'albero sostenuto da un uomo in costume»<sup>27</sup>.

Tracce di falò epifanici in territorio appenninico modenese *accesi [nei campi] verso la mezzanotte della vigilia* sono state documentate in particolare a Palagano<sup>28</sup>.

Dal medesimo studio apprendiamo sia la tradizione del *ceppo* dell'Epifania

« I vecchi ricordano che nel passato in ogni casa il padre metteva un ceppo a bruciare nel camino, mentre la donna più anziana lo percuoteva con un grosso bastone dicendo lentamente: "Ecco queste

<sup>26</sup> Il massaro [G. Filippi], *Son finiti i tempi di Nonantola...Davanti al fuoco*, in "La Mùsola", 18 (1975), p. 81.

<sup>27</sup> Da I. Cevenini-M. Pozzi-R. Zagnoni, *Costumanze granaglionesi*, pp. 280-281.

<sup>28</sup> Cfr. G. Bedoni, *Saggio di indagine sui fuochi rituali nel territorio modenese*, in *Il mondo agrario tradizionale nella Valle padana. Atti del convegno di studi sul folklore padano. Modena 17-18-19 marzo 1962*, Firenze, 1963, p. 60.

scintille sono i pulcini, i vitellini, le oche, le galline, i cavalli, gli asini che nasceranno nell'anno»<sup>29</sup>.

sia dei fuochi, la notte di Sant'Antonio abate, a Savignano, Piumazzo di Castelfranco e Castelluccio di Montese<sup>30</sup>. Altre ricerche li confermano in località bolognesi della Valle del Samoggia<sup>31</sup>.

Sempre Giuseppe Bedoni descrive i falò del martedì grasso, al suono dei corni:

«A Prignano, a Saltino, a Monchio, a Cargedolo, a Ligorzano, sui groppi, sulle alture, nei cortili i giovani e gli uomini preparano grossi falò che vengono accesi all'imbrunire. A Frassinoro i fuochi sono fatti di spini di ginepro e nella notte, mentre i fuochi ardono sui colli, gli uomini suonano i corni. In due paesi, Marmaglia e S. Andrea Pelago, i mascherotti girano per le strade e con torce accese cantando filastrocche popolari»<sup>32</sup>.

I falò (al suono dei campanacci in luogo dei corni) erano inoltre praticati nell'ampio ventaglio della cultura tradizionale della Valle delle Tagliole in cui alte piramidi di *ginestre e frasche*, in una gara tra casolare e casolare, ardevano mentre i giovani *vi ballavano intorno suonando i campanacci*<sup>33</sup>.

Ancora tra i rituali carnevaleschi del fuoco va annoverata la cosiddetta "Fiaccolata" di Fiumalbo, tuttora in funzione, che si compone di varie fasi itineranti, con la presenza di fiaccole accese, concludentesi con il rogo di un fantoccio del Carnevale<sup>34</sup>.

Proseguendo nel percorso calendariale, non possiamo non ricordare i fuochi della notte di San Giovanni, noti in ampi areali montani. Li citiamo attraverso una ricerca di Tommaso Sorbelli in territorio modenese:

« Qui si presenta il ricordo dei bei fuochi di San Giovanni (...) che ovunque nel monte e nel piano da noi si accendevano, in segno di religiosa venerazione verso il Battezzatore ed anche a propiziazione di un abbondante raccolto. Tra i giovani nasceva una nobile gara di agili salti, per giungere incolumi al di là delle alte fiamme»<sup>35</sup>.

I fuochi dell'Assunta sono stati da me documentati attraverso varie ricerche in area alto appenninica<sup>36</sup>. Ben più ampia, dal versante bibliografico, si rivela la realtà dei fuochi natalizi, che va integrata dalla tradizione del *ceppo* di Natale. Relativamente a quest'ultima (analoga al *ceppo* dell'Epifania, sopra evidenziato, con varianti relative ai protagonisti del rito), riporto due esempi tratti da studi sulle due aree appenniniche oggetto di esame:

« si continua nella vigilia la consuetudine di mettere ceppo (*metter zapp*, o *metter al zôch ed Nadæl*), vale a dire di porre un enorme piede d'albero, detto ceppo, zocco o ciocco, che deve ardere tutto il giorno e talvolta fino a capo d'anno. E la sera, prima di coricarsi, in molti luoghi, i membri della famiglia, usano, uno per volta, di dare, con le molle, alcuni colpi sul ceppo. Se dal legno ardente si sprigionano molte scintille, vuol dire che, nell'anno, dalle covature, nasceranno numerosi pulcini, ma se le scintille sono scarse, la massaià avrà un magro compenso alle sue fatiche. Il pronostico varia, s'intende, a seconda delle località»<sup>37</sup>.

---

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>31</sup> G.P. Borghi, *Cultura tradizionale a Monteveglio e nella Valle del Samoggia*, Monteveglio, (2006), p. 32.

<sup>32</sup> G. Bedoni, *Saggio di indagine*, p. 64.

<sup>33</sup> Cfr. R. Vaccari, *Folklore e tradizioni della Valle delle Tagliole e della fascia sottostante il Lago Santo modenese*, estratto da *Pievepelago e l'Alto Frignano. Atti e Meorie del Convegno tenuto a Pievepelago il 2-3 settembre 1979*, Modena, 1979, vol. 2, p. 18.

<sup>34</sup> Sulla biografia della "Fiaccolata" rimando a G.P. Borghi (a cura di), *Guida bibliografica del Carnevale di tradizione nell'Appennino Modenese e Reggiano*, Pavullo nel Frignano, 2007, pp. 29-31.

<sup>35</sup> Da T. Sorbelli, *Il sacrificio del gallo*, in *Folklore Modenese*, p. 92.

<sup>36</sup> Su questa tradizione ritornerò quanto prima attraverso un mio studio tuttora in via di realizzazione.

<sup>37</sup> Cfr. O. Trebbi-G. Ungarelli, *Costumanze e tradizioni del popolo bolognese*, Bologna, 1932 (rist. anast., Sala Bolognese, 1976), pp. 118-119.

«È pomeriggio [della vigilia di Natale]. Il capo famiglia prepara con cura il ceppo natalizio che, giunta la sera, deporrà nel focolare, dietro agli alari. Il fuoco del ceppo rallegrerà i familiari che, tutti raccolti intorno alla fiamma scoppiettante, attenderanno la mezzanotte. Giunta l'ora di coricarsi, il ceppo ben acceso, ma non consumato, non viene spento: esso continua a bruciare e il calore che da esso emana riscalderà le tenere carni di Gesù Bambino»<sup>38</sup>.

Inizio con il rito della *fasella* della "vigilia" nel lizzanese (rispettivamente a Lizzano e a Pianaccio), ricordato con due modalità diverse, ma entrambe di rilevante impatto. I rituali risultano oggetto di processi di cristianizzazione:

«Il falò senza ginepro non è falò. Solo i zanevari, bruciando, fanno quell'allegro crepitio, che è la musica del nostro Natale (...) Una volta, quand'ero ragazzo mio padre, quando si faceva conto anche di un vincolino, i falò erano tanti: al Fondaccio, in piazza, alla Corniola, a S. Antonio. Tutti in gara di altezza e di durata. I ragazzi erano mobilitati per la raccolta dei bacchetti:

*"vinciolin, vinciolin  
per l'amor d'Gesù Bambin..."*.

Ai primi rintocchi dell'avemaria si appiccava il fuoco. E tutta la gente intorno. (...) Quando il fuoco era già basso, i ragazzi si avvicinavano e accendevano una fasella, da portare alla Chiesa. Non era impresa facile correre su per la pianarina con in mano la piccola face, cioè un bacchetto o quello speciale mazzetto di bacchetti da tempo preparato con cura, e doverlo continuamente agitare in cerchio, perché la punta accesa non si spegnesse. Ma chi ci riusciva (e ci riuscivano tutti), trovava l'accoglienza sorridente dell'arciprete don Pacchi, pronto a consegnare il tradizionale premio di due soldini. Quanto bastava allora per comperare lupini, melarance ed altre cose buone, affinché il Natale fosse lieto per tutti »<sup>39</sup>.

«Natale, la fas'ella e il falò di mezzanotte. La fas'ella era un grosso tronco di faggio dove la sommità era stata aperta a listarelle, tanto da formare un grande cono. Veniva riempita di bacchettini e ólva. Si preparava durante l'estate "quand'es feva la legna" per l'inverno. Si metteva a seccare nel casone al tempo "ed castgnidura".

Al suono dell'Ave Maria ogni famiglia la piantava accesa sulla neve, davanti alla propria porta, la sera della Vigilia di Natale: era una maniera semplice per "illuminare la strada alla Madonna".

In piazza, davanti alla Chiesa, il falò di mezzanotte era composto di tante fascine, che i giovani volenterosi andavano a prendere ad ogni casa, e arricchivano di rami di ginepro. Non so con quanta fatica erano stati tirati fuori dalla neve: la tradizione diceva che se era alta come il campanile era sicura una buona annata per il Paese »<sup>40</sup>.

Chiudo questo mio intervento con l'articolata tradizione nota nel granaglione (ricordo pure che il dono natalizio, da parte dei giovani alle ragazze, era costituito da un dolce denominato *ceppo*):

«Da sempre giovanotti e ragazzi aspettano con trepidazione la sera della vigilia di Natale per il grande appuntamento con il "loro" albero di Natale. La preparazione è laboriosa e remota: circa un mese prima comincia il taglio dei ginepri nei boschi del Monte.

Ogni giorno ne vengono ammassati di nuovi: bisogna far presto, perché c'è il rischio che la prima

---

<sup>38</sup> M.B. Frassinetti, *Credenze e tradizioni della "vigilia di Natale" a Càsola di Montefiorino*, in *Folklore Modenese*, p. 135. Alla cerimonia del ceppo era abbinata quella della raccolta di ramoscelli di ginepro, da parte della donna di casa, a appendere alle pareti di casa, a protezione da ogni calamità (*Ibidem*). Sulla tradizione del ginepro in area bolognese si veda A. Costa [pseudonimo di V. Giacchioli], *Curioso discorso intorno alla Cerimonia del Ginepro. Aggiuntavi nel fine la dichiarazione del metter Ceppo & della Mancina solita darsi nel tempo del Natale*, Bologna, 1622. Un altro interessante rituale di fertilità della vigilia, noto anche in altri areali (e in date diverse), viene descritto dalla stessa Frassinetti: la legatura degli alberi da frutta con il filo di canapa filato la notte stessa (*Ivi*, p. 136). Su rituali rimandanti al culto degli alberi (formule, battiture, legature ecc.), cfr. G.P. Borghi, "Siamo stai gli ultimi a batterli". *Tracce del culto degli alberi nei territori ferrarese e modenese*, in D. Biancardi, G.P. Borghi e R. Roda (a cura di), *In Foresta*, cit., pp. 37-51.

<sup>39</sup> Il massaro [G. Filippi], *Un vinciolò per Gesù*, in "La Mùsola", 2 (1967), p. 25.

<sup>40</sup> L. Guccini, *Il Carnevale e i balarin*, in "La Mùsola", 30 (1981), p. 261.

neve interrompa il lavoro di raccolta. Viene innalzato un agile e alto castagno e l'antivigilia cominciano a riempirlo di fascine alla base e di ginepri tutt'attorno. Così verde sembra un albero vero: un grande abete a forma di piramide.

All'ora stabilita, prima o dopo cena, quando i paesani si sono raccolti e l'attesa si fa più carica di emozione, si appicca il fuoco. La notte si illumina, la gente sembra risvegliarsi dal torpore invernale che la teneva rannicchiata, comincia a muoversi, a vociare più forte, ad incitare i "fuochisti"; qualcuno qua e là accenna timidamente ad un canto natalizio; il calore e il fumo ti prendono fra una pioggia di cenere e di scintille.

Si può immaginare come più suggestivo doveva essere lo spettacolo quando non esisteva pubblica illuminazione e la notte si accendeva di decine di falò; ed ogni borgata, ogni casolare aveva il proprio: a Campeda, Pòsola, Lùstrola, Granaglione, Boschi, Casa Pacchioni, Casa Calistri. Era una gara di durata e di intensità, specialmente fra gli opposti versanti del Reno e della Randaragna.

Da ultime tornavano a casa le massaie portando nel loro camino una palettata di quelle braci "benedette"»<sup>41</sup>.

---

<sup>41</sup> I. Cevenini-M. Pozzi-R. Zagnoni, *Costumanze granaglionesi*, pp. 283-284.